

Pesto

IL PESTO HA IL SUO INNO UFFICIALE
(CHE LE STELLE CI CONSERVINO COSÌ)

Ci sono dei momenti particolari nella vita culturale di una comunità in cui è più trasparente il divino lavoro dell'uomo per costruirsi i suoi dei. A tratti pare infatti vero che sia l'uomo il dio delle sue divinità, perché le costruisce a sua immagine e somiglianza. Questione antica. Per esempio, ieri abbiamo scoperto che a Genova è stato realizzato l'inno ufficiale del pesto, quel miracoloso condimento che - lo trovi spesso ottimo già pronto - ci salva dai fornelli con buona soddisfazione. L'inno è stato presentato nel corso del Campionato mondiale di pesto al mortaio - che paese fantastico e adorabile - e porta la firma del gruppo genovese «Buio pesto». Hanno sdraiato ricetta e elogio



dell'inventore su un letto di musica barocca. Il leader del gruppo ricorda che l'inno si trova gratis su Internet affinché «sia l'inno di tutti e possa essere insegnato alle nuove generazioni». Spiegano poi che ci sono nel testo due richiami di tipo religioso: il primo è la richiesta che l'inventore sia fatto santo; che male c'è? siamo d'accordo. La seconda dice che di certo, alla tavola di Dio, c'è anche il pesto. Ne siamo sicuri perché Dio non mangia schifezze altrimenti non sarebbe riuscito a durare tanto a lungo in così buona forma. Lo aiuta molto ascoltare per ore al giorno la musica dei Beatles e di Bach, bere Brunello - no acqua santa - alternare gnocchi, pesto, pasta e fagioli, molto pesce, croccanti insalate. Poca birra perché fa ruttare e se capita a lui, com'è noto, per noi son dolori.

Toni Jop

DANZA A soli 43 anni Alessandra Ferri, una delle stelle mondiali della danza, esce di scena perché così ha deciso. «Ho detto quel che avevo da dire, non mi va di rincorrere questo o quello. Voglio stare con marito e figlie. Magari domani chissà...»

di Rossella Battisti

Due occhi da cerbiatta, ingenua e sensuale, morbida e aggressiva: c'è già scritto tutto nel viso di Alessandra Ferri. E quando poi la vedi ballare con quella grazia spaviera che ha mandato in delirio le platee di tutto il mondo, non riesci a credere che Alessandra voglia già smettere. Addio alle scene, a 43 anni, all'apice del suo successo. Uscendo dal sipario con una coppa di cham-



Alessandra Ferri

L'INVITO

Rai svegliati: non la senti la musica?

DI VITTORIO EMILIANI

Mercoledì sera a Santa Cecilia è successo probabilmente qualcosa di nuovo. Alla fine di un concerto - memorabile, certo, per qualità e passione - tanti giovani hanno atteso Maurizio Pollini per farsi firmare la copertina del cd coi suoi *Nottumi* di Chopin. Gli stessi che, assieme alla folla dei giovani maturi, degli adulti e degli anziani, avevano riservato un standing ovation al più amato e generoso fra i pianisti di oggi chiamandolo alla ribalta tredici volte (e lui aveva risposto con tre bis chopiniani, di fatto, un'altra mezz'ora di musica). Anche Roma conferma dunque la tendenza in atto nel mondo di una forte ripresa di interesse per la «musica d'arte», come lo stesso Pollini l'ha chiamata da Fazio? Mi auguro di sì. Del resto, la presenza del grande pianista milanese ha alzato lo share di *Che tempo che fa* quasi al 16 per cento, una autentica vetta. Per la trasmissione e per Rai3. Peccato che questa stessa rete, finanziata per due terzi dal canone, e quindi rete di servizio pubblico più di ogni altra, continui a riservare alla musica un trattamento sconsigliato: i concerti dell'unica orchestra sinfonica salvata dalla mannaia dei complessi Rai del '93-'94, continuano ad essere sbattuti all'1,20' (e peggio) del giovedì notte, la stessa ora alla quale vanno in onda la brillante, colta *Prima della prima* di Rosaria Bronzetti e quel *Palcoscenico* che Giovanna Milella, su Rai2, tiene alto anche con produzioni musicali (l'ultimo *Don Giovanni* scaligero) di grande livello. Nulla da fare. La maggioranza del CdA ha detto di no (non so se sordamente o sordidamente) alla civile proposta del vice-direttore generale Giancarlo Leone di programmare *Palcoscenico* prima alle 24 e, dal settembre prossimo, alle 23 del venerdì, serata teatrale nella più bella tradizione Rai. Ha vinto l'opposizione del direttore di rete, il leghista Antonio Marano, che nelle prime serate di gennaio ha fatto peraltro scendere Rai2 stabilmente al penultimo posto fra le reti Rai e Mediaset (appena prima di Rete4, ma di poco). Chapeau! E il pubblico di *Palcoscenico* o resta alzato fino a notte fonda, o se ne va a letto senza teatro, né musica. Inutili gli appelli a Prodi, a Rutelli, a Petruccioli, al CdA Rai. Perché tanta barbarie culturale? Non si capisce. Come non si capisce perché la sola trasmissione sulla musica vedibile ad ora decente, cioè alle 8,30' del sabato (*Il loggione*, a cura di Vittorio Testa), debba essere mandata da una rete commerciale che non busca neppure un euro di canone e cioè da Canale 5. Non potrebbe fare almeno altrettanto Rai3? Francamente non comprendo come un direttore di rete attento e sensibile come Paolo Ruffini non colga il fatto che la programmazione notturna della musica (che può essere spettacolarizzata, resa abbordabile) riduce la solitaria Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai a mero complesso radiofonico, e che c'è una domanda di «musica d'arte» (jazz incluso) fra i giovani alla quale bisogna subito corrispondere. C'è negli Stati Uniti in modo vistoso. C'è anche in Italia, come testimonia Salvatore Accardo in tournée con la propria orchestra giovanile. E come il successo da rockstar di Pollini, l'altra sera al Parco della Musica, sembra confermare, ben al di là delle logiche dell'evento isolato. Presso il Ministero è al lavoro una commissione presieduta da Luigi Berlinguer che sta mettendo sulle gambe un grande (finalmente) progetto sulla didattica musicale, per il ritorno, o l'ingresso, della musica nelle scuole italiane. Per il centenario vorrebbero Rai Educational (diretta da Renato Parascandolo) istruì via internet e video 10.000 coristi che poi portò a cantare insieme al Palasport di Roma. Una esperienza, anche didattica, entusiasmante che potrebbe avere seguito e ruolo. Rammentiamolo: la Rai incamera dal canone un miliardo e mezzo di euro, non brucolini.

Ferri, il tempo delle stelle

pagne in mano alla Roland Petit, come dice lei, e con un ruolo inseguito da anni, la Margherita creata da John Neumeier, *La Dame aux Camélias*, che debutta martedì alla Scala, accanto a Roberto Bolle (a giugno l'addio a New York e gli ultimi tre galà quest'estate a Ravenna, Macerata e Taormina).

È il secondo addio alla Scala, dopo il primo a quindici anni quando l'aveva lasciata per volare alla Royal Ballet School e incontro al suo destino di étoile. Qui è diventata «musa» di Kenneth MacMillan che l'ha «scoperta», creandole indimenticabili ruoli su misura. «MacMillan mi ha fatto scoprire chi sono come artista - ricorda Alessandra -. Avevo sedici anni quando mi ha visto e c'è stata una folgorazione per entrambi».

Martedì alla Scala per l'ultimo ruolo: sarà Margherita nella «Dame aux Camélias» accanto a Roberto Bolle. Poi il saluto

bi.
La Marie di Mayerling, Manon, Tatiana, Giulietta: sono personaggi tuoi che hanno carattere affine: liriche, passionali, tragiche. È una predilezione che rispecchia un'inclinazione personale?

Mi piace interpretare delle donne che si possano muovere come donne. Negli anni mi è piaciuto spogliare il balletto dalla pantomima, cercando una gestualità autentica e questo si fa meglio con coreografie che appartengono al Novecento, mentre quelle ottocentesche sono legate a movenze tradizionali. Però ho amato molto Giselle, così umana, emozionante...

Quali altri Maestri l'hanno influenzato?

Roland Petit. Un genio alla stregua di Balanchine che purtroppo non ho conosciuto. Non nasci ballerina di Petit: lo diventi. Lui mi ha tirato fuori la grinta, la Carmen in me. E poi Belle nel *Pipistrello*, il mio unico ruolo comico.

Quale personaggio ha amato di più e quale è stato più difficile?

Ho amato un gruppo di personaggi che ho veramente vissuto in qualche modo: Tatiana, Giulietta, Gelsomina e ora Margherita, un personaggio meraviglioso che le riunisce tutte insie-

me. Difficile è stata la Blanche Dubois di Un treno che si chiama desiderio, creata sempre da Neumeier. Una donna nevrotica, complessa, impegnativa da portare in scena.

Un tempo i grandi ruoli si passavano da ballerina a ballerina. Oggi con l'avvento del computer e dei video come è cambiata la trasmissione del danzare?

Erano anche i grandi coreografi a insegnare i ruoli e a passarli. Molti di loro però non ci sono più, al loro posto dei maîtres bravissimi per l'insegnamento tecnico della coreografia, però manca qualcosa che vada al di là. Si nota, nei giovani, questo gap. A Buenos Aires nella piccola compagnia di Santiago del Cile, diretta ancora una grandissima stella, Marcia Haydée, sono tutti artisti.

C'è un altro fenomeno curioso nel mondo della danza classica: ai concorsi internazionali sono sempre più spesso le orientali a vincere...

I giapponesi amano tutto di noi, l'opera, la danza, la pittura... Per loro è una scoperta relativamente recente. Si preparano in maniera maniacale, tutti in fila, ordinati, uguali, pronti a concorsi perfetti. Ti viene l'angoscia a guardarli... Non abbiamo parlato dei suoi partner...

Il partner della mia vita è stato Julio Bocca. Con

lui c'è un'affinità elettiva. Quando ci siamo incontrati, giovanissimi, eravamo agli opposti: io venivo da una scuola teatrale della danza, lui dal concorso di Varna. Era un mostro di tecnica, salti, giri, e nessuna esperienza artistica. È scattato qualcosa, ci siamo sciolti l'uno nell'altro. Ci siamo salutati a ottobre con *Manon*, a distanza di vent'anni dal primo debutto.

Poi c'è naturalmente Misha Baryshnikov, che l'ha chiamata all'American Ballet...

Un incontro fondamentale ma molto più difficile per la differenza d'età, io avevo vent'anni, lui 38 ed era già un mito. O gli tieni testa o soccombi, mi sono detta. E mi sono buttata. Infine, Roberto Bolle. Stavolta era lui il bambino e io la diva, quando ci siamo incontrati. Ricordo

«Nei maestri attuali manca qualche cosa che vada al di là dell'insegnamento tecnico. Un gap visibile tra i giovani di oggi»

la prima volta: ero titubante, poi l'ho guardato negli occhi e gli ho letto dentro che capiva. Ok, ho detto, vieni, ti tiro io. E oggi me lo ritrovo accanto étoile...

Ma perché lasciare la danza a 43 anni quando è ancora all'apice della sua carriera? Anche Baryshnikov e Sylvie Guillem hanno scelto di continuare scegliendo la danza contemporanea...

Francamente non mi interessa. Ho avuto la fortuna di lavorare con dei geni che mi hanno riempito l'anima e non potrei dopo certi ruoli correre di qua e di là. Certe cose sperimentali vanno fatte prima, non dopo.

A quindici anni ha lasciato la Scala. Da adulta, ha chiuso un matrimonio dopo un incontro folgorante con Fabrizio Ferri, oggi il suo compagno da cui ha avuto le sue due bimbe. Adesso, l'addio alle scene. Sempre scelte determinanti...

Nessuna di queste scelte è avvenuta per caso. Ognuna è maturata dentro di me. La vita va vissuta, se ti accorgi che una cosa è finita, mutata, non ti puoi autoimporre di essere in un certo modo. Quando cambio sono pronta a tutto. E adesso voglio essere libera di stare con Fabrizio e le mie bambine. Magari un giorno mi sveglierò e vorrò tornare, chissà...

PROVOCHESCIÓN Bryan Ferry canta bene il menestrello. Ma inorridisce «All along the watchtower»

Riformisti, che non vi senta più cantare Dylan

di Rinaldo Gianola

Auna certa età bisognerebbe smetterla di insegnare Bob Dylan. Le sue parole, le sue metafore, rivoluzioni e restaurazioni varie, il «Never ending tour» che ogni tanto ti capita davanti e non sai cosa fare, se comprare il biglietto oppure tirare avanti. Uno dovrebbe starsene tranquillo, lasciar perdere l'inquieto Bob, così i figli non si lamenterebbero - «Papà, ascoltati sempre la stessa musica!» - e tu non dovresti difenderti invitandoli a studiare a memoria le canzoni di Dylan, anziché le scemenze che imparano a scuola, tanto prima o poi il Nobel glielo danno.

Poi entri un giorno alla Feltrinelli a cercare un libro e ti cade l'occhio sulla copertina di un cd dal titolo «Dylan-esque». Lo scruti con aristocratico distacco, come fanno gli esperti coi neofiti, leggi che sono cover di Dylan cantate da Bryan Ferry, vecchia volpe

del rock inglese, e schiacci il tasto play tanto per sentire l'effetto che fa. Arrivano le prime note di «Just like Tom thumb's blues» e ti ritrovi a casa, questa è proprio roba mia. Persino Ferry, un bel morettone che ai tempi dei Roxy Music piaceva alle compagne di scuola e noi, invidiosi, stroncavamo: «Non vi inviterà mai, nemmeno per una pizza»... si è rimesso a cantare e pare aver dimenticato i suoi «birignao» vocali. E quando incalza con il testo, che ti sovvien a memoria, «when you're lost in the rain in Juarez and is Easter time too, and the gravity fails...» allora ti accorgi che Ferry è perfetto per smussare gli angoli, le asprezze di Dylan, e ti conduce, ahimè, nello stadio pericoloso ma in fondo rassicurante della melancolia nostalgica. A quel punto, devi cedere: ti sei comprato un altro disco su Dylan e ci affondi la testa, tanto quei testi e quelle note ti sono familiari. A pensarci bene, col passare degli anni, Dylan dovrebbe essere cantato solo dagli altri, lui non dovrebbe

più farlo. Dovrebbe limitarsi ad accogliere questi tributi e giudicarli, con la sua solita aria annoiata. Come quando, venti (forse trenta, chi si ricorda?) anni fa si presentò a una conferenza stampa per presentare il suo tour in Italia. Signor Dylan, gli chiedemmo, c'è qualche cosa che l'annoia più che parlare coi giornalisti? «Fishing», andare a pesca, rispose soave. Questo tributo di Ferry è bello e consolatorio, ci mette un po' di classe per interpretare un patrimonio solido. Niente aria fritta. Alla fine, però, esagera e commette un errore imperdonabile. L'ultima traccia del disco è «All along the watchtower», canzone di Dylan portata alla popolarità planetaria da Jimi Hendrix. Nella versione di Hendrix il pezzo sprizza lapilli di lava, fuoco e fiamme, come se suonasse il diavolo in persona. Quella di Ferry è roba da blandi riformisti, va bene per ballare con la fidanzata alle Rotonde di Garlasco. Nessuno dovrebbe più suonare «All along the watchtower» dopo Hendrix.